



► 15 marzo 2021

LO PSICOLOGO GOISIS

«COMODO ACCUSARE
I RAGAZZI PER IL COVID»

DIGNOLA A PAGINA 31



«Incolpare del Covid i ragazzi è comodo per noi adulti»

Adolescenti e pandemia. Lo psicanalista Goisis parla stasera in un incontro di Aeper: «Si può curare anche via email, ma per star bene ci vogliono incontri»

CARLO DIGNOLA

Pietro Roberto Goisis è psichiatra, psicoterapeuta, psicoanalista Spi e Ipa. Di origine bergamasca, lavora a Milano dal 1978. Insegna all'Università Cattolica dal 1997 e presso Scuole di specializzazione in Psicoterapia, oltre a lavorare come formatore.

Si è occupato spesso, in particolare, di adolescenti: nel 2014 ho pubblicato il saggio «Costruire l'adolescenza. Tra immedesimazione e bisogni» (Mimesis). Per Enrico Damiani Editore è uscito ora «Nella stanza dei sogni» in cui apre la sua «stanza terapeutica» dando voce ai pazienti e alle loro storie. Raccon-

ta ad esempio di Antonio, un adolescente chiuso in casa e in pratica curato via email: un caso incontrato prima della pandemia, che ha suggerito un'azione del medico un po' «creativa», che oggi è diventata ancor più di attualità.

Stasera (ore 20,45) Goisis parteciperà all'incontro web «L'età dell'incertezza», per il ciclo di incontri su adolescenti e pandemia organizzato dalla cooperativa sociale Aeper di Bergamo; introduce Alessandro Ferrari, neuropsichiatra del Centro Geode. L'iscrizione, gratuita, è obbligatoria al link presente sulla pagina di Aeper.

Come stanno i ragazzi in questa

pandemia?

«Non molto diversamente da come stanno gli adulti. Una ricerca recente, condotta nelle scuole, ci dice che i dati della sofferenza sono identici fra gli adolescenti e i loro insegnanti: c'è un aumento netto di episodi di ansia e di depressione. Gli adolescenti ovviamente hanno una modalità tutta loro di rispondere. Agli impedimenti che la vita ora dispone - non più scuola, concerti, incontri, aggregazioni sociali, non più trasgressioni in qualche modo consentite, come può essere quella di rientrare a casa un po' più tardi - rispondono da un lato con un aumento delle chiusure: il





► 15 marzo 2021

fenomeno dei ragazzi rinchiusi nelle loro stanze, che comunicano solo con il computer e i social, si è decisamente accentuato. All'opposto, c'è la ricerca di occasioni di scontro: risse organizzate, tra di loro, o scontri con figure che loro considerano antagoniste, come le forze dell'ordine.

Risse anche per piccoli sgarbi, futili motivi. E poi queste scene le filmano e le postano on line: è come se l'aggressività degli altri divenisse anche un'espressione della propria aggressività repressa. Poi, naturalmente, ci sono anche i "bravi ragazzi" che stanno gestendo con fatica la loro sofferenza. Dare le colpe del Covid ai giovani è un'operazione molto semplice, e comoda per noi adulti: l'impressione che ho io è che si stia allargando il gap generazionale. Invece non siamo in una guerra in cui ci sono i nemici (i ragazzi che diffondono il virus) e noi adulti che dobbiamo proteggerci: siamo tutti sulla stessa barca. Forse condividere la fatica, ammettere con loro che anche noi adulti siamo in difficoltà in questa situazione veramente incredibile, ci aiuterebbe invece a trovare delle risorse insieme».

Altro che hikikomori: oggi siamo tutti chiusi nelle nostre stanze; e può diventare anche comodo...

«Il lockdown, un anno fa, ci ha improvvisamente mostrato che si poteva vivere anche rallentando. Dopo tutti questi mesi, però, ora che inizia un terzo lockdown percepisco una stanchezza molto diffusa. La sensazione di aver le batterie scariche, e una certa rassegnazione».

Negli anni passati abbiamo molto demonizzato la modalità dei ragazzi di crearsi relazioni virtuali.

«E adesso anche noi adulti le

usiamo. Per loro in realtà era un prolungamento di esperienze di vita quotidiana, attraverso i vari TikTok, Facebook, Instagram. Privati dei contatti personali, si sono sentiti persi. Bisogna ricordarsi che i ragazzi spesso non hanno reti molto consolidate di relazioni, vivono sull'oggi: se perdi quelle occasioni...».

Lei un anno fa ha avuto il Covid. Aldilà dei danni fisici, c'è un «conto» psicologico che presenta?

«Assolutamente. Nel momento in cui vivevo questa esperienza, in ospedale, ho cercato di mantenere vivo il rapporto con chi mi stava curando. L'incontro - lo racconto nel libro - è molto importante nell'esperienza di cura e di guarigione; alla fine è lo stare insieme che ci cura. Dopo un evento così spaventoso ho accettato di dover fare i conti con quello che è indubbiamente un trauma, un'esperienza che

porta con sé un'incertezza sulla vita che lascia profonde tracce emotive, come in una persona che è sopravvissuta a un incidente aereo, o a un terremoto».

Ha scosso le nostre fondamenta. Ha riportato a galla paure che erano rimosse.

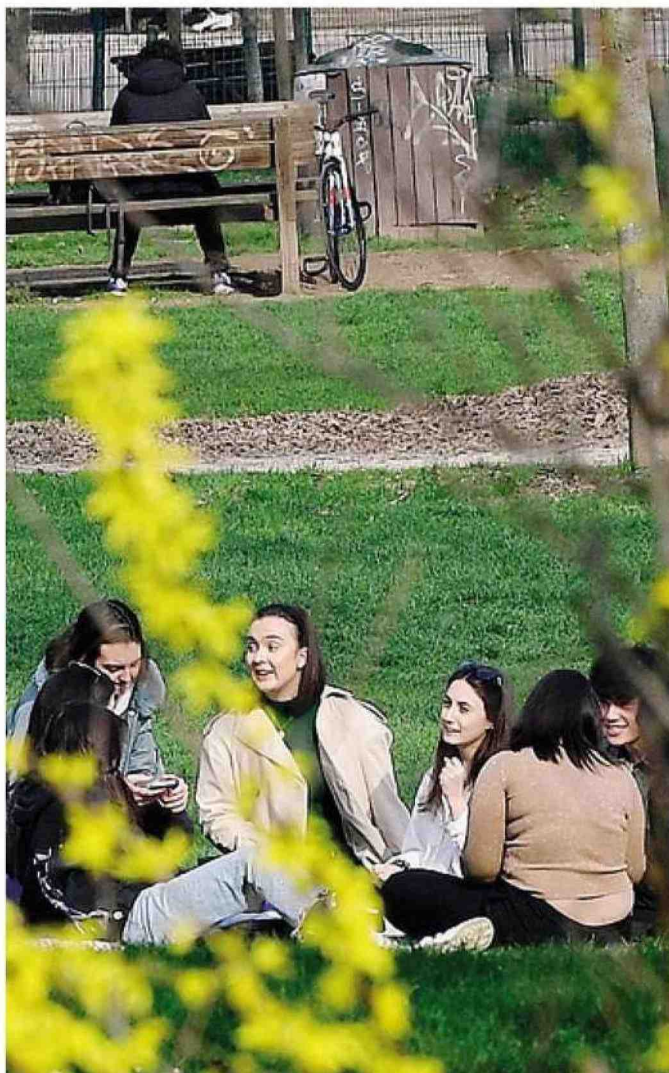
«Ci sono malattie sicuramente peggiori del Covid; che però è stato qualcosa di assolutamente inaspettato. E quello che abbiamo sofferto è soprattutto l'isolamento: stare isolati da tutto e da tutti, incontrare solo altri esseri umani bardati da mascherine e tute e iper-difesi, dei quali spuntavano solo due occhi sofferenti... A questa esperienza della solitudine non eravamo più abituati. Noi esseri umani veniamo al mondo per entrare in relazione con gli altri. Se ci tolgono quello siamo davvero morti, dal punto di vista emotivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





► 15 marzo 2021



Ragazzi al Parco Ravizza di Milano ANSA/ DAL ZENNARO



Pietro Roberto Goisis

